

Si svegliò al gracchiare di un altoparlante posto nel corridoio, proprio dirimpetto alla sua cabina.

Quasi tutte le parole avevano strane finali in “ov” o in “osky” ed erano, perciò, sicuramente rivolte al personale della nave, tutto composto da russi ad eccezione delle *hostess* e dello *staff* direzionale della “*International Cruise — Viaggi e crociere*”.

Guardò l’orologio: erano quasi le quindici.

Alzatosi dal letto, si tolse la camicia madida e diede una regolata al dispositivo dell’aria soffiata che, subito, gli alitò fresca sul viso.

Si chinò sui bagagli, aprì la valigia verticale portabiti, ne estrasse il vestito di lino bianco, il gabardine doppio petto color avio e il leggero completo nero di fresco lana che, senza togliere dai rispettivi appendiabiti, sistemò nell’armadio all’interno del quale, dal ripiano più alto, penzolavano i legacci di un salvagente color rosso arancia. Poi, ad una ad una, prese dall’appenditoio alcune miserevoli grucce di filo di ferro e vi sistemò le camicie, un giubbotto, un paio di *jeans* e alcune cravatte, mentre la biancheria intima provvide ad ordinarla nella cassetiera alla destra del letto.

Finito che ebbe il metodico allogamento, sentì impellente il bisogno di un refrigerio liquido. Perciò si spogliò ed entrò nella doccia bianca odorante di smalto alla *nitro*, non ancora completamente essiccato.

Dal portasapone infisso alla parete, prelevò una saponetta grigia che strofinata sulla pelle emise un forte tanfo rusticano.

Sulle prime ne ebbe quasi delizia perché gli ricordò l’acerba pubertà (il bagno mattutino ad Aciprinese, nel convitto dei gesuiti), ma poi il suo istinto raffinato ebbe il sopravvento, sicché smettendo il sapone, completò il lavacro manualmente guidando l’innaffiatoio.

Uscendo dal bagno infilò l’accappatoio di morbida cinghia bianca e gli zoccoli anatomici, poi, compiute alcune flessioni sul tronco, pettinò i chiari capelli castani, atomizzò volut-

tuosamente sul suo corpo, gli occhi socchiusi, l'acqua di colonia preferita e indossò il costume da bagno per recarsi in piscina.

Si ricordò allora del denaro che teneva negli ipocriti forzieri, lo prelevò con certossina meticolosità e lo ripose in una elegante busta satinata sulla quale, in alto a sinistra, campeggiava lo stemma coronato dei baroni di Rocca Lambrasca: uno scudo "troncato in fascia" raffigurante nel campo superiore le quattro torri del feudo e in quello inferiore una falce incrociata da una spada burgunda.

Uscì di cabina con una capace tracolla di morbida nappa nera e si avviò a gran passi verso l'ufficio di crociera con la segreta speranza di trovarvi l'*hostess* dai lunghi capelli corvini.

Scese le scale, pervenuto al ponte ristorante, si trovò in una piccola *hall*, ove una freccia puntata a sinistra indicava il locale dello *staff*. Seguendo il cartello arrivò al banco dal quale sporgevano annoiati i mezzibusti di una ufficialessa russa e di due *hostess* italiane.

Totò chiese una cassetta di sicurezza per riporvi la busta del denaro e ottenutala, disinvoltamente compì l'operazione ritirando la chiave.

Si attardò leggendo gli avvisi nella bacheca, guardando la carta nautica sulla quale a pennarello rosso erano segnati gli scali e le rotte, finse di prestare attenzione a una piccola vetrinetta della *boutique* di bordo, poi con noncuranza, spostatosi verso il bancone, pigramente ritirò il programma della giornata, salutò con un sorriso sportivo, l'indice e il medio della mano destra in alto verso la fronte: *Goodbye!* e s'incamminò su per le scale.

Prima di arrivare sul ponte *promenade*, alzando gli occhi incontrò lo sguardo beffardo di "V. Scarpanov 1885-1928".

Scherzosamente, sul brillio delle scarpe di copale, gli stropicciò la manica dell'accappatoio che indossava, suscitando il sorriso ilare di un capellone ossuto che discendeva la rampa.

Traversò la *hall* che immetteva all'esterno e uscì dalla larga porta a due ante togliendosi l'accappatoio.

Una sferzata di caldo afoso gli investì l'epidermide ormai adusata all'aria condizionata. Totò avanzò distrattamente sul ponte della *swimming pool* moderando il rumore degli zoccoli anatomici.

Un rapido sguardo gli segnalò limitate presenze e l'inagibilità della piscina, coperta da una rete di cordami.

In fondo, dopo una serie di sedie a sdraio multicolori e di poltroncine di plastica bianca e azzurrina, quasi vicino alla ba-

laustra verso poppa, un'anziana signora coperta da un antiquato monopezzo verde bottiglia, esponeva le flaccide carni al siculo sole.

Più in là due donne in bichini, con enormi occhialoni scuri dalle montature bianco-avorio, spalmavano candide creme sulle pingui cosce e i petti carnosì. Un vecchietto in pantaloncini cachi e torso nudo le osservava inquieto, mentre un rozzo marinaio villosò dava ordine ai materassini di tanto in tanto sbirciando il tondo carnoso dei seni.

A babordo, vicino al bar del lido, una coppia di minuscoli anziani sorseggiava due birre spumose. Avevano entrambi cappelli di paglia a larghe tese che lasciavano appena intravedere due maschere ossute bucate da occhietti smarriti per il caldo. Ogni tanto l'uomo, inconsciamente, asciugava con la stessa salvietta, grigia di untume, il sudore del viso e la spuma della bocca e, a mo' di variazione sollevava il cappello per far fruire alla testa una rapida traspirazione.

Sportì sul parapetto di tribordo, due giovani in costume da bagno sottevano, in romanesco, i venditori di cianfrusaglie sopra la banchina e ne facevano il verso ridendo, mentre una anziana signora, tutta bianca, dai capelli alle scarpette fuori moda, li guardava scandalizzata.

Dopo aver osservato tutto ciò, Totò, sostando, appoggiò i gomiti sul passamano ligneo della ringhiera, volgendo lo sguardo sulle animate banchine. Osservò alcuni crocieristi arrivati in carrozzella che mercanteggiavano col cocchiere dai gesti teatrali e altri, venire alla spicciolata e trafelati, arrancare sulla passerella d'imbarco.

Poi, all'improvviso, mentre volgeva lo sguardo in panoramica lenta dalla cattedrale normanna fino al politeama dai tetti ramati, intravide sulla carreggiata che incrocia la banchina l'*hostess* che avanzava e, a piccoli passi svelti, si avvicinava alla nave.

Teneva in mano un paladino dall'elmo piumato, il braccio infilato nello scudo lucente, l'altro pendente sull'elsa robusta.

Totò agitò la mano in segno di saluto ed ella rispose sorridendo.

La seguì con lo sguardo fin sopra la rampa fino a quando scomparve dentro la nave.

Si sdraiò al sole soddisfatto dalla visione senza neanche avvertire il sottile languore dello stomaco vuoto.

Chiuse gli occhi per trovare nel velo delle illusioni l'esile figurina che avanzava tenendo un paladino piumato con un braccio infilato in uno scudo lucente il cui sbalzo a cesello gli sembrò ritraesse lo stemma dei baroni di Rocca Lambrasca.

Restando immoto gli parve di sentire davvero un vivido tintinnio di lamierini.

Ed infatti ella era lì che gli metteva davanti il viso il pupo dai finti broccati variopinti.

E armeggiandolo rideva contenta.

Totò la guardò stupito negli occhi profondi pieni di mille iridescenze, nella bocca soave lucida di rosso ponsò, nei seni smossi dalle cadenze pupesche, nelle belle mani esili e delicate.

— Non è splendido? — disse Lucia indicando il paladino.

— Sì, sì... — rispose Totò, — È splendido, splendido...

Rimase ancora a contemplarla estasiato. Da Santa Maria della Catena giungeva a tratti un dolce sottofondo di campane lontane.

L'atmosfera d'incanto si ruppe improvvisa quando intervenne la stridula voce dell'altoparlante:

— Si avvisano i signori crocieristi che il tè è servito nel salone delle feste.

— Vogliamo prendere il tè?, — fece Lucia invitante.

— Volentieri, — rispose Totò, lieto di poter rimanere con lei. Poi, cedendole il passo, dopo aver indossato l'accappatoio, si avviò mollemente.

Il salone era semivuoto. Sul palchetto dell'orchestra, in un angolo buio, occultato dal sipario color senape rimasto socchiuso, un vecchio pianista strimpellava una languida aria della sua giovinezza. Le note si spandevano intorno storpiate dalla cattiva acustica della sala, ma spesso sia per l'indecisione del tasto che per la pessima accordatura del pianoforte.

Quando Totò e Lucia sedettero ad uno dei tavoli, il pianista compì il pezzo e ristette immoto nella vana attesa di un applauso.

Intanto due ragazze in gonna scura e camicetta bianca cadenzavano orridi ortopedici sul *parquet* della pista da ballo che traversavano con vassoi pieni di tazze da sistemare sui tavolini.

Ritornando verso il bar, dietro il piccolo palco dell'orchestra, i loro passi, più svelti di prima, facevano sussultare le polpe dei morbidi seni.

Totò non avrebbe di certo disegnato, in normali condizioni sentimentali, di dedicare le sue attenzioni ad un così piacevole spettacolo, ma tutto preso com'era, dal fascino dolce del-

la sua compagna, si disinteressò, quasi del tutto, alla sequenza.

Sui tavolini vi erano anche dei piccoli piatti con alcuni biscotti che profumavano di vaniglia. Si ricordò che il suo stomaco era vuoto da oltre dieci ore e perciò fu tentato di addentare qualcuno.

Si frenò però dal farlo perché aveva appreso, sin dalla prima fanciullezza, che gli istinti vanno sempre controllati seguendo precise norme di comportamento. La rigida educazione ricevuta nella famiglia prima e nel convitto dei gesuiti poi, lo aveva per sempre temprato alle piccole rinunce quotidiane inquadrando i suoi schemi di vita più verso quelli formali sanciti dal monsignor Della Casa, che verso gli altri che naturalmente aderiscono agli stimoli dei sensi.

Così aspettò che una delle ragazze opulente versasse con grazia nelle tazze bianche il tè rugginoso, che la sua commensale operasse o meno l'alternativa latte-limone e rispondesse alla sua offerta di zucchero.

Poi compitamente, un attimo dopo di lei, prese a sorseggiare la calda bevanda delicatamente addentando, a bocca chiusa, un biscotto di pasta frolla.

Il paladino giaceva supino sulla poltrona accanto. L'elmo piumato di rosso aveva la visiera socchiusa dalla quale uscivano due turgide labbra rossastre e, quale preludio di forti mascalles, un mento squadrato color mandorlo secco.

Lucia gli sistemava con grazia la ricca minigonna scarlatta ripetendo estasiata:

— È splendido...splendido...

— Sì, è uno splendido Orlando — disse Totò.

— Davvero? Come fa a riconoscerlo?

— Osservi la celata: essa ha un leone rampante sul criniero rosso e sulla visiera, in bassorilievo, un mascherone ferino. Ogni pupo ha alcuni particolari che servono a distinguerlo dagli altri. Orlando e Rinaldo, i più amati e Gano di Magonza, il più odiato, erano inconfondibili. Orlando e Rinaldo avevano schiere di tifosi che sostenevano, spesso venendo a vie di fatto, la superiorità dell'uno sull'altro, proprio come Bartali e Coppi o Moser e Saronni.

— E lei teneva per Orlando o per Rinaldo?

— Difficilmente parteggiò per qualcuno, — tenné a puntualizzare Totò. — Parteggiare significa schierarsi in favore di una parte per seguirla quasi ciecamente. Chi parteggia è portato a vedere il bene dalla sua e tutto il male dall'altra parte. È una pratica tipicamente passionale e trae origine dal bisogno primitivo di distinguersi associandosi.

— Non ha neanche della simpatia? — incalzò l'*hostess*.

— Sì, quella sì... Orlando mi era più simpatico. Forse perché più romantico e più sfortunato.

Nel salone arrivavano intanto frotte di crocieristi stanchi e sudati.

Parlavano tra di loro colorendo i futili dialoghi con dialettali intercalari che erano tanto più frequenti quanto più grande era la soddisfazione provata per i luoghi visitati o per le banalità acquistate.

Pasteggiavano il tè intingendo i biscotti nelle tazze fumanti mentre le stacanoviste del servizio, ripassando con la calda teiera, facevano rapidi versamenti.

Totò per non apparire insolente, distoglieva ogni tanto lo sguardo da dosso alla ragazza e fingeva di osservare incuriosito e divertito i compagni di viaggio.

Poi, per non far languire la conversazione, chiese con studiata naturalezza:

— Quanti sono i crocieristi a bordo?

— Eravamo duecentosedici, ora con lei siamo duecentodiciassette, — rispose sorridendo l'*hostess*. — La prossima crociera che inizierà fra due giorni a Genova, quando finirò il mio turno, avrà invece settecento crocieristi.

— Lei scende?

— Il mio impegno di lavoro dovrebbe cessare con questa crociera.

— Che peccato! — fece Totò, — mi dispiace tanto di perdere la sua compagnia.

— Oh, non si preoccupi, — si schernì la ragazza — qui tutte le colleghe sono brave e gentili. E poi può darsi che resterà. Mi hanno proposto un altro giro.

Si alzò e gli tese la mano sorridendo.

Totò, ricambiò la stretta dolce come una carezza, poi carezzando il paladino, sussurrò:

— Se stasera non ha impegni, le racconterò la storia di Orlando, paladino di Francia.

Ella fece un inchino lieve e deliziosamente sparì fra la folla dei crocieristi.